

**Losacco G. *Sociologia visuale e studi di territorio*. Milano: FrancoAngeli. 2012**

Un po' come la sociologia qualitativa, anche la sociologia visuale ha avuto vita difficile nell'accademia. Dapprima considerata come una sorta di appendice documentaria non significativa e priva di metodologie e metodi propri, se non in misura approssimativa, ora invece è pienamente riconosciuta alla pari di altre branche della sociologia. Anzi sempre più numerosi e ben organizzati appaiono i cultori di questo ambito, che conta comitati di ricerca e gruppi di lavoro, associazioni nazionali ed internazionali, riviste e collane dedicate.

In Italia fra i pochi centri di eccellenza nel settore va annoverata l'Università di Bologna, che è stata anche sede di un convegno mondiale di sociologia visuale, grazie all'apporto determinante di Patrizia Faccioli e di Giuseppe (Pino) Losacco, il quale dopo tanti lavori precedenti sul medesimo tema ci offre ora una monografia specifica, in cui il visuale è il concetto dominante, portante.

La peculiarità progettuale di questo libro è di voler partire dal territorio per poter poi svolgere ricerca visuale, quasi a voler dire che senza un'adeguata conoscenza del terreno di ricerca ogni tentativo di indagine basata sulle immagini rischia di fallire in partenza.

Il volume torna utile anche sul piano meramente operativo-applicativo grazie alla ricca serie di esempi che vertono essenzialmente sullo strumento fotografico. Insomma è uno straordinario complemento delle opere già note e largamente diffuse scritte dallo stesso Losacco insieme con Patrizia Faccioli (*Manuale di sociologia visuale* [2003], *Nuovo manuale di sociologia visuale* [2010], sempre presso FrancoAngeli).

Losacco ricorda i difficili inizi della sociologia visuale in Italia (ma anche altrove). «Quando, oramai più di venti anni fa, iniziai ad interessarmi all'uso dell'immagine come strumento di osservazione sociologica, parlare di sociologia visuale aveva un prezzo: significava accettare gli sguardi scettici di colleghi che consideravano questa metodologia un modo eccentrico di svolgere ricerca sociale» (p. 11). Lo stesso atteggiamento di rigetto o comunque di perplessità colpiva negli ormai lontani anni Ottanta un pioniere, anzi un missionario della sociologia visuale che rispondeva al nome di Leo Henny (curatore di un memorabile saggio pubblicato su *Current Sociology* nel 1986, numero 3, dal titolo *Theory and Practice of Visual Sociology*, pp. 1-76), il quale imperterritito continuava a proiettare films di ricerca visuale, in forma quasi clandestina, durante alcuni convegni internazionali di sociologia. Ma già prima di lui era stato nientemeno che Howard Becker a dare dignità alla sociologia fotografica con il suo *Exploring Society Photographically*, pubblicato nel 1981 dall'University of Chicago Press.

Di fondamentale importanza è la rassegna iniziale che Losacco propone compulsando i contributi più significativi lungo la storia della sociologia visuale, da Jon Wagner a M.R. Hill, da Ferrarotti e Mazzacane a Mattioli, da Arnheim a Cipolla, Faccioli e Boccia Artieri, per non dire di tanti altri, italiani e stranieri, sociologi e non. Particolarmente istruttiva, perché fornisce gli elementi teorici e metodologici di base, è la parte successiva che si sofferma sul concetto di visuale e sulla fotografia come documento (pp. 21-33). La dimensione dell'Altro accompagna passo dopo passo la disamina condotta da Losacco, che subito distingue fra il denotativo ed il connotativo in quanto «in un'immagine ci sono due aspetti strettamente collegati, anzi inscindibili: l'aspetto denotativo, ovvero ciò che l'immagine mostra, che raffigura, e poi l'aspetto connotativo, ovvero ciò che quell'immagine significa» (p. 26). Al che va aggiunto un elemento strategico: «pur se la visione è soggettiva essa è anche culturalmente strutturata e quindi più l'autore e il fruitore della foto condividono lo stesso background culturale, più l'interpretazione del secondo andrà nella direzione voluta dal primo» (p. 27).

*Sociologia urbana e rurale* n. 102, 2013

Losacco non è solo attento a fare un'esposizione (guarda caso termine fotografico per eccellenza) ampia e documentata ma non si sottrae neppure dall'affrontare questioni spinose come le modifiche apportate alle immagini, ricorrendo fra l'altro allo strumento noto come *Photoshop*. Ed in effetti a suo dire «manipolare l'immagine può anche essere funzionale all'uso che se ne deve fare. È vero però che non si può chiudere gli occhi e dire 'in realtà nulla cambia', dal momento che la manipolazione digitale da pratica 'artistica', quindi estetica, si sta sempre più spostando nella direzione di pratica 'performante', quindi relazionale» (p. 33). E qui ovviamente si riprende il discorso del rapporto con l'Altro, termine di riferimento imprescindibile in qualunque analisi sociologica. Per questo lo studioso bolognese esclama: «personalmente non mi interessa tutto il dibattito sull'aderenza o meno alla realtà dell'immagine digitale: mi interessa di più sapere come si muovono gli attori sociali» (p. 33).

La seconda parte del testo è tutta dedicata al *Fare sociologia visuale*, lungo 38 pagine dense di istruzioni per l'uso (pp. 34-72), di rinvii bibliografici di prim'ordine, per osservare, ascoltare, leggere ed infine parlare. Si tratta dunque di un diagramma di flusso che è anche un'indicazione di procedura metodologicamente corretta e consolidata da una lunga esperienza sul campo.

In primo luogo l'osservazione mira alla visualizzazione dell'interazione sociale, delle classi sociali, delle alterazioni sociali, dell'organizzazione sociale, delle identità sociali, delle trasformazioni sociali (p. 40). Un tale impianto può apparire ideologicamente orientato, quasi marxista nell'impostazione, ma vanno fatti i conti con il dato di fatto che la stratificazione sociale esiste ed è sociologicamente rilevante, come traspare anche attraverso le immagini fotografiche che la rappresentano.

In secondo luogo l'ascolto si fonda sulla cosiddetta foto-stimolo (*photo-elicitation*) e sulla produzione soggettiva di immagini (*native image making*). La lettura, poi, comporta il riconoscimento di un codice (p. 48), operazione per la quale viene indicato Richard Chalfen come autore di riferimento, per le cosiddette comunicazioni visuali non professionali: vengono analizzati i raccoglitori fotografici ed i prodotti cinematografici più o meno amatoriali auto-realizzati "in casa" per ricorrenze, celebrazioni, eventi, mediante strumentazione semplice e di larga diffusione (dal vecchio formato 8 millimetri al super8), dunque come *home made communication*. Significative appaiono le inquadrature e le selezioni di immagini. Ma, come sottolinea Losacco, «ciò che lega maggiormente l'album fotografico familiare al proprio background culturale è la funzione di 'appartenenza culturale'» (p. 52). Peraltro con riferimento particolare ai giovani se ne delineano le culture di riferimento: la *media culture*, la *techno culture*, la *intense visual culture*, l'*adolescent culture*; tale *mix* crea un magma che si allarga e diffonde in vari contesti ed influenza profondamente sia la produzione che l'uso di immagini, nei *social networks* come nell'ambito familiare ed amicale.

La parola, infine, rimanda a sua volta alla capacità di saper usare un codice. Ma l'immagine è più soggetta a fraintendimenti, in quanto dà luogo ad un ventaglio molto ampio di interpretazioni, sociologiche e non. Ecco dunque che la collocazione della parola a fianco delle immagini serve a ridurne la complessità espressiva e la frammentazione interpretativa. Dei due esempi riportati da Losacco è da segnalare massimamente il secondo, quello ripreso dall'opera straordinaria di Bourgois e Schonberg (*Reietti e fuorilegge*, DeriveApprodi, Roma, 2011), che riguarda soggetti *homeless*, senza fissa dimora, seguiti da vicino nella loro quotidianità di miseria ed espedienti, ritratti nel loro vissuto drammatico e nondimeno trasformati in protagonisti nel rapporto con i ricercatori sociali.

L'invocazione di Losacco è per una competenza visuale di non facile acquisizione e per nulla scontata. Ma la conclusione, alla maniera di un altro Maestro bolognese (Umberto Eco), rimane quanto mai aperta: «proporrei allora di risolvere la questione del paradigma in questo modo, definendo la sociologia visuale come il paradigma conoscitivo privilegiato per

lo studio dei comportamenti sociali nel contesto della società dell'immagine. E aggiungerei che non si può fare sociologia visuale se non si possiede una competenza visuale, cioè una cassetta per gli attrezzi, che consenta di analizzare i processi di produzione, distribuzione, percezione, interpretazione e ricezione dei materiali visuali che caratterizzano l'esperienza di vita quotidiana degli individui nella postmodernità» (p. 72).

La terza ed ultima parte offre un'analisi puntuale di "Due percorsi visuali" (pp. 73-152), l'uno sul precariato, mediante la produzione soggettiva di immagini, e l'altro sui siti web della Provincia di Forlì-Cesena, mediante la procedura del "leggere" come riconoscimento di un codice nelle comunicazioni visuali non professionali. In entrambi i casi il lettore non avrà difficoltà a capire come muoversi nel condurre un'indagine di sociologia visuale: tutti i passaggi sono chiaramente esplicitati, le interpretazioni fornite sono puntuali e direttamente connesse agli aspetti visuali. Questa parte del libro è piuttosto discorsiva e si legge agevolmente mentre si apprende un metodo che potrà essere ripreso senza particolari problemi applicativi.

Forse sarebbe stato opportuno concludere il volume con un capitolo finale di sintesi, per riprendere in forma sommaria i punti principali toccati nel corso dell'opera; a meno che non si tratti di una precisa scelta autoriale per lasciare volutamente il discorso non finito, come ben conviene nel caso del visuale, sempre suscettibile di ermeneutiche multiple.

Roberto Cipriani

**Di Costanzo G. *Assi mediani. Per una topografia sociale della provincia di Napoli*. Milano: Mimesis. 2013**

Il testo *Assi mediani. Per una topografia sociale della provincia di Napoli*, di Giampaolo Di Costanzo, edito dalla casa editrice Mimesis, è una ricerca sociologica inquadrabile in una prospettiva di studi esplicitamente *spazialista* (Mela) attraverso cui, come dichiara lo stesso autore, si intende ribadire «ancora una volta la necessità di non scindere mai spazio e società» (p. 8). Lo spazio preso in considerazione, così come gli attori che lo animano, sono collocati a differenti scale. Di Costanzo cerca di tenere assieme quell'«*inestetico napoletano*» (p. 7) i cui elementi si sviluppano in differenti direzioni e da punti e piani apparentemente sconnessi. Siamo di fronte ad una ricerca che nel descrivere la fisica dello spazio viario su scala provinciale, con particolare attenzione ai grandi assi di circolazione e trasporto (Tangenziale, Asse Mediano, Asse di Supporto), ci parla di mutamenti delle dinamiche e dei luoghi della produzione, di mutamenti urbani all'interno del capoluogo, di uno «slittamento [...] di popolazione» (p. 10), che è al contempo causa e effetto di un processo di rinnovamento delle dinamiche produttive e delle grandi opere infrastrutturali viarie. Ciò senza però dimenticare la dimensione micro-sociale e spaziale, fatta di storie di vita nei luoghi del lavoro e del non lavoro. Biografie, quelle che vengono lentamente presentate, capaci di esplicitare con chiarezza dinamiche tutt'altro che locali, che investono le vite di questi lavoratori, siano essi operai o imprenditori. Far dialogare micro e macro, accettando quelle zone d'ombra che rendono incerta questa dicotomia, sembra essere uno dei caratteri forti di questo testo.

Obiettivo generale del testo è di interrogare una relazione complessa, quella tra la «topografia del territorio [e] la ristrutturazione economica e sociale della città» assumendo una prospettiva che considera gli assi viari come «dispositivi spaziali con funzione di gestione e governo del territorio» (p. 10). Per raggiungere questo obiettivo i temi attraversati sono innumerevoli e spesso riconducibili alle grandi problematiche della teoria sociologica urbana: rapporto centro/periferia, marginalità/centralità, città/campagna, formalità/informalità, governo del territorio/interessi privati, fordismo/post fordismo, solo per citarne alcuni.

Attraverso dei titoli certamente inusuali (Le forme e le forze; Le maglie e i tessuti), ogni parte del libro, richiama la filiera produttiva del comparto moda, che è il *terrain* studiato dall'autore. Questi titoli ben esplicitano quella multiscalarità di cui l'autore si è fatto pienamente carico. Partendo dalle *forme*, ossia «ripercorrendo le linee tracciate dai grandi assi viari» (p. 10) che dalla tangenziale di Napoli si spingono verso la provincia napoletana, Di Costanzo, arriva a descrivere le *forze* che hanno popolato questi importanti nodi viari, attraverso un lento processo di decentralizzazione delle attività produttive verso l'hinterland, che ha portato ad una riduzione demografica dei residenti nel capoluogo e a fenomeni di cementificazione massiccia di intere aree adiacenti questi assi. La descrizione delle forme e delle forze che agiscono questi territori e allo stesso tempo ne sono agite, si rende necessaria per comprendere come esse arrivino ad «[...] operare nel quotidiano» (p. 11) ossia come si declino in termini di dinamiche produttive spazialmente situate e collocate all'interno di filiere di produzione e distribuzione, flussi di scambio, smistamento e commercio. Sono queste le *maglie* di cui l'autore vuole restituire i mutamenti in corso all'interno di un quadro concorrenziale sempre più globale. Queste *maglie*, proprio per la loro natura ibrida, che vede l'ambito formale necessitare di reti informali per sopravvivere, sono «inserite in particolari rapporti sociali, che permettono di produrre a bassi costi, di ottenere l'accettazione da parte dei lavoratori delle condizioni di lavoro [...]» (p. 132), ossia concretizzano delle trasformazioni organizzative che hanno delle conseguenze sulle vite dei lavoratori, cui viene richiesta una sempre maggior flessibilità e capacità di resistere all'insicurezza del posto di lavoro. Queste vite sono dunque *i tessuti* attraverso cui queste maglie si costituiscono, dei tessuti che devono esser sempre più flessibili, intercambiabili, mai definiti una volta per tutte.

Questi caratteri, che Di Costanzo rintraccia all'interno della provincia napoletana (che ha saputo fare del terremoto del 1980 una situazione attraverso cui intraprendere un particolare indirizzo di sviluppo) soverchiano le geografie tradizionali delle centralità e delle marginalità, svelando come «spazi e soggetti geograficamente, economicamente e socialmente marginali ricopr[an]o un ruolo strategico nell'economia della città» (p. 166). Città che sono sempre più coinvolte all'interno di processi di concorrenza tanto sul piano economico, quanto su quello culturale.

Il quadro che emerge sembra essere quello di una provincia, quella napoletana con i suoi comuni lungo l'Asse Mediano, che si configura nel suo insieme di relazioni tra infrastrutture, architetture, soggetti, organizzazioni produttive e del lavoro, come *Globale*, nel senso Sasseniano del termine, ossia come luogo dove sussistono «[...] forme di specializzazione flessibili, [...] circuiti di subappalto e [...] informalizzazione [...]» (S. Sassen *La città nell'economia globale*. Bologna: il Mulino. 2003, p. 17). In questo senso, Napoli diverrebbe una delle espressioni avanzate di questa logica di sviluppo globale.

In un processo economico, storico e politico di forte ridefinizione dei contesti urbani, alla luce delle sfide imposte dalla globalizzazione e delle direttive emanate da organi sovra nazionali che incidono sempre più direttamente sulle città (città che acquistano più autonomia), questo testo riporta certamente un punto di vista che esce dai tradizionali modi di leggere le potenzialità e centralità dei territori o le loro marginalità, conducendo indirettamente a porsi la domanda di quanto questi modi di categorizzare i contesti urbani attraverso dicotomie quali centralità/marginalità, inclusione/esclusione, strategico/non strategico, formale/informale, conservino ancora una loro valore euristico, ossia quanto ci possano permettere di leggere i contesti urbani contemporanei, interrogativo fondamentale per produrre un'analisi di contesti urbani in trasformazione.

Carolina Mudan Marelli

**Colloca C., Corrado A. (a cura di). *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel sud Italia*. Milano: FrancoAngeli. 2013**

Dalla Piana di Gioia Tauro alla Capitanata, da Castel Volturno alla Sibaritide, le campagne del sud Italia, così come le città del centro-nord, sono diventate negli ultimi trent'anni snodi centrali di uno spazio socio-economico globale. Alla riorganizzazione del sistema produttivo, volta a favorire l'industrializzazione e la specializzazione di un'agricoltura sempre più legata agli interessi e alle dinamiche del capitalismo globale, si è accompagnato un riordino degli assetti sociali e una radicale trasformazione dello spazio rurale, che è andato ridefinendosi grazie alla presenza di flussi migratori internazionali.

Nel tentativo di dar conto di questi importanti mutamenti, gli autori e le autrici della raccolta di saggi curata da Carlo Colloca e Alessandra Corrado ritornano nei luoghi di vita e di lavoro delle campagne del sud Italia, secondo un filone di studi di antica tradizione che risale alle inchieste parlamentari di fine Ottocento, contribuendo a far luce su quelle che sono le problematiche di sfruttamento e di integrazione subalterna che molto spesso riguardano i lavoratori migranti nei territori oggetto dell'analisi. Il volume ha dunque l'indiscutibile pregio di dare spazio alla riflessione sociologica e di contribuire a colmare un vuoto conoscitivo su un argomento che, sebbene abbia suscitato l'interesse (e l'indignazione) di molta buona inchiesta giornalistica e di parte dell'opinione pubblica, solo di recente sta assumendo una certa centralità nel dibattito accademico.

Attraverso la raccolta di dati statistici, ma soprattutto grazie all'impiego di metodologie qualitative, i casi di studio presentati nel volume forniscono una descrizione densa di varie realtà agricole del sud Italia: la Piana di Gioia Tauro, la Sibaritide e la Locride in Calabria, la Capitanata in Puglia, il Vulture-Alto Bradano in Basilicata, la Piana del Sele e l'area di Castel Volturno in Campania e la provincia di Latina nel Lazio. L'intuizione dei curatori del volume è stata quella di utilizzare un approccio comparato che consentisse di mettere in luce le caratteristiche comuni del comparto agricolo del sud Italia e allo stesso tempo di individuare le specificità locali. In primo luogo, ciò che emerge dall'analisi dei vari territori è la presenza di un'agricoltura "in crisi", perché "dipendente" a monte (dall'industria fito-sanitaria e dalle multinazionali sementiere) e a valle (dall'industria di trasformazione e dalla Grande Distribuzione Organizzata). Ma soprattutto, come suggeriscono gli autori, si tratta di un'agricoltura "dipendente" in maniera sempre più strutturale dal lavoro dei migranti, in quanto forma di "delocalizzazione in loco" e risposta immediata all'indisponibilità della manodopera locale. Tuttavia, se da un lato alcuni territori sono caratterizzati da un apporto perlopiù stagionale di forza lavoro straniera, dall'altro, esistono, invece, aree che contano una presenza stabile di lavoratori migranti, come nel caso della Piana del Sele caratterizzato da un sistema organizzativo che, attraverso l'utilizzo delle serre, ha consentito di destagionalizzare la produzione e l'occupazione. Altri autori parlano invece di una progressiva semistanzializzazione dei lavoratori stranieri nelle campagne e nei piccoli centri urbani del sud Italia, dovuta in alcuni casi ad un allungamento del ciclo produttivo (come è avvenuto, secondo l'analisi di Corrado, nella Sibaritide), in altri casi al fatto che la forza lavoro immigrata è diventata un "serbatoio di manodopera multifunzionale" capace di far fronte a diverse esigenze produttive, dall'agricoltura all'edilizia, dall'ambulante all'industria manifatturiera informale e all'economia illegale, come mostra Caruso analizzando l'area di Castel Volturno. Inoltre, seguendo il ragionamento di Perrotta, è possibile ipotizzare che la decisione di stabilizzarsi o meno nelle aree rurali del sud Italia, dipenda, oltre che dalle specifiche opportunità di inserimento nell'economia locale, anche dalle strategie individuali dei cittadini stranieri che scelgono di percorrere traiettorie migratorie differenti a seconda, ad esempio, del paese di provenienza.

Altro dato strutturale che emerge dalle diverse analisi, è la diffusa presenza nel settore agricolo di forme di lavoro nero e grigio, di fenomeni di intermediazione illegale e di pratiche di sfruttamento (bassi salari, prolungati orari lavorativi, utilizzo del cottimo). L'informalità dell'ingaggio, le truffe ai danni del sistema previdenziale e la presenza del caporalato caratterizzano da lungo tempo il settore agricolo nel sud Italia. Per questa ragione Colloca parla di una riproposizione in chiave multietnica di una *nuova* questione meridionale, poiché le pratiche sociali e culturali che caratterizzano oggi la gestione della manodopera straniera si pongono in continuità con quelle già subite in passato dal bracciantato locale.

In generale, tutti gli autori mostrano una certa sensibilità nell'individuare le continuità tra vecchie e nuove pratiche sociali nel Meridione. In particolare, l'originalità del saggio di Fanizza risiede proprio nel rintracciare negli antichi dissapori tra Foggia (il centro) e le borgate rurali (la periferia) la spaccatura all'interno della quale si inserisce oggi il sentimento di intolleranza degli abitanti dell'agro foggiano verso i nuovi insediamenti stagionali di lavoratori stranieri. Allo stesso modo, Caruso mostra il legame tra l'arrivo dei migranti nella zona di Castel Volturno e i fenomeni criminali e di speculazione edilizia che hanno caratterizzato l'area sin dagli anni '70.

Le varie analisi, oltre a cogliere le linee di continuità tra passato e presente, prendono in considerazione i processi di trasformazione e le innovazioni in atto oggi nel settore agricolo. Un esempio tra tutti è la riflessione proposta da Corrado sull' "ammodernamento" delle pratiche di intermediazione nella Sibaritide. L'autrice, riflettendo sulla presenza di cooperative spesso "fittizie" o "informali" che gestiscono il lavoro bracciantile nella Piana, si chiede infatti se queste non rappresentino una nuova e più sottile forma di caporalato.

Un ulteriore filone di riflessione che attraversa trasversalmente i contributi della raccolta riguarda la trasformazione e l'organizzazione geografica e sociale dello spazio rurale. Alcuni autori parlano di spazio transurbano (Omizzolo) e rururbano (Caruso), ad indicare il nuovo assetto territoriale di aree che appaiono come un continuum tra città e campagna. Secondo Omizzolo di questo processo di trasformazione nell'agro pontino si è resa protagonista la comunità sikh, capace di territorializzare specifici processi transnazionali e di contribuire a riscrivere il territorio pontino, agevolando la formazione di uno spazio sociale transurbano etnicamente connotato.

L'insediamento dei migranti nelle aree rurali del sud Italia, sebbene stimoli una "domanda di campagna" e contribuisca in alcuni casi a rivitalizzare aree scarsamente popolate (sul tema si veda anche D'Agostino), più spesso assume la forma di una vera e propria segregazione abitativa, con la duplice funzione di isolare i lavoratori stranieri e allo stesso tempo, attraverso la creazione di ghetti "comunitari", di rendere più sopportabili le loro condizioni di vita e di lavoro, favorendone in questo modo la riproduzione (si vedano, tra gli altri, Perrotta e Caruso).

Un ulteriore elemento che accomuna i vari contesti in esame risulta essere la quasi totale assenza di politiche pubbliche volte alla tutela dei diritti ed al riconoscimento della centralità economica e sociale dei lavoratori stranieri (tra gli altri, il saggio di Avallone affronta quest'argomento). Fatta eccezione per qualche provvedimento messo in atto con poca efficacia dalla giunta regionale pugliese (Fanizza), altri esempi innovativi di *governance* dell'immigrazione vengono dai comuni della Locride (tra cui il celebre caso di Riace). D'Agostino mostra, infatti, come quest'ultimi, respingendo la "tradizionale" logica di chiusura verso l'immigrazione, tentino di valorizzare la presenza dei rifugiati, possibili co-autori di progetti di sviluppo locale.

In conclusione, la raccolta di saggi, sebbene risenta di alcuni limiti propri di un lavoro pionieristico e sul piano analitico ancora parziale, sicuramente fornisce un importante contributo alla ricerca sulle aree rurali del sud Italia. La maniera in cui gli autori e le autrici

## Recensioni

dei saggi declinano i binomi globale/locale, circolarità/stanzialità, continuità/trasformazione diventa un utilissimo punto di partenza per ricostruire quel complesso equilibrio che caratterizza la presenza dei migranti e le trasformazioni delle società rurali nel sud Italia.

*Valeria Piro*